

AICD



Dinghy News

NOTIZIARIO ONLINE

18 maggio 2009

ANNO V - N. 75

WWW.DINGHY.IT - WWW.DINGHYCLASSICO.IT

NON È LA GRANDEZZA CHE CONTA IN UNA BARCA, È IL CUORE DEGLI UOMINI CHE LA ARMANO.

SOMMARIO

- **Dai campi di regata.....pag. 1**
- **Prossimamente.....pag. 4**
- **Dinghy for sale.....pag. 4**
- **Sezione Classici.....pag. 4**

DAI CAMPI DI REGATA

Trieste 16/17 maggio COPPA TRELEANI

LA CRONACA DI MASSIMO SCHIAVON...

Lo scorso fine settimana si è svolta a Trieste la 2a prova del campionato dell'Adriatico 2009.

Un ringraziamento meritano i fratelli Fabris, che hanno fortemente voluto questa manifestazione ospitata dal prestigioso Adriaco, nel cuore di una città splendida, dove fa sempre piacere recarsi e regatare.

Qui si è fatta la storia della vela ed della nostra classe: il trofeo è intitolato a Silvio Treleani, socio dell'Adriaco che nel 1931 vinse il primo campionato italiano Dinghy che si svolse a Zara rivincendolo nel 1933 a Trieste.

Al trofeo non molti i partecipanti, solo 15, forse la vicinanza degli eventi non aiuta, (settimana scorsa S. Giuliano, la prossima Portofino ...), ma almeno presenti alfiere da tutte le zone: si sono rivisti gli Emiliani, si è rivisto pur senza barca e con immenso piacere anche Ferruccio Ranza che ha fatto assistenza dal gommone ed a terra, meno numerosi del solito i chiogetti, ma ancora presenti i Veneziani e finalmente presenti anche i Triestini acquisiti e non.

Venerdì sera si è svolta la presentazione del bellissimo Trofeo alla memoria di Sergio Michel. Purtroppo per motivi di lavoro non ho potuto partecipare, ma mi hanno raccontato che è stato molto toccante e che le foto di Sergio ed il suo ricordo hanno commosso tutti. Il mio pensiero e che ora tutti noi che cercheremo di vincere il Campionato dell'Adriatico, avremo uno stimolo ed una responsabilità ancora maggiore, in quanto dovremo dimostrare di esserne all'altezza.

Sicuramente lo è il figlio Enrico, grande velista su altri classi, che per l'occasione ha incrociato la prua del suo "Spritz Again" facendoci già vedere di cosa è capace, e mettendoci tutti in fila.

Il programma si è portato a termine solo grazie alle 2 prove di sabato. Peccato, Trieste è famosa per la mitica "Bora", ma questa volta ci ha riservato solo bonacce e il primo caldo estivo che, soprattutto nella giornata di domenica, per quattro lunghe ore ci ha severamente messo alla prova.

Ad ogni modo il campionato è appena all'inizio, ci sarà modo per tutti di prendersi rivincite e di dimostrare a Sergio di essere degni di porre il proprio nome sul suo bellissimo trofeo. (*Massimo*)

...E QUELLA DI MAURIZIO BARONI.

A A abbozzatissimi... questa potrebbe essere la cronistoria del trofeo Treleani a Trieste.

Le previsioni di pioggia e vento di qualche giorno prima cambiate in due giornate prettamente estive.

La domenica 5 ore sotto il sole cocente senza un alito di vento!!

Il sabato invece due prove, la terza sospesa perché dopo diversi minuti non eravamo riusciti ad allontanarci dalla linea di partenza.

14 i dinghy iscritti anche se in realtà Brazzo arriva solo domenica.

2 regate disputate, la prima con Massimo Schiavon che ha un gran passo che prende saldamente il comando secondo il sottoscritto e terzo Enrico Michel.

Seconda prova il vento gira e appare convenientissimo partire in boa; ci riescono Michel e Donaggio che manterranno l'ordine di arrivo, terzo Schiavon; Io tento di coprirlo in poppa ma, non ci riesco, anzi mi porta contro vento e...si avvantaggia, Daniele Brasa (un gradito e autorevole ritorno) che arriverà quarto.

Classifica

1)Michel un terzo e un primo, 2)Schiavon lo stesso ma terzo alla seconda prova; 3)Donaggio quinto e secondo e 4) Baroni lo stesso ma invertito, seguono Baron, Brasa, Durli, Btioliniu Fabris F, Zaffalon....

Buon vento!. (Maurizio)



S. Margherita L. 16/17

XI° TROFEO CITTA DI SANTA MARGHERITA LIGURE - DINGHY 12' (3a prova Campionato Ligure)

Vittoria fulminante di Paco Rebaudi su "Kinnor", seguito dal sempre in gran forma Aldo Samele sul suo fedele "Canarino Feroce", al terzo posto e vincitore anche del premio Master Ubaldo Bruni su "FraGaMar I°" venuto dalla Sicilia per provare il campo di regata in vista della Bombola d'Oro che si terrà il prossimo settimana a Portofino.

Dopo tanti fine settimana di pioggia, maltempo o completa assenza di vento, finalmente condizioni di mare e di vento ideali per il nostro Golfo e per i nostri Dinghy.

Ben 35 gli iscritti, fra i quali, oltre ai già menzionati Rebaudi, Samele e Bruni, Renato Lombardi sul suo bellissimo "Nana Baby" con rinnovato entusiasmo e grinta vince il premio Gran Master, Pinuccio Viacava imbattibile su "Cè" primo dei Classici. Infine, menzione speciale per Francesca Lodigiani che dalla 18° posizione nelle prime tre prove di sabato sale di prepotenza al 14° posto, si aggiudica il premio femminile. Nelle due prove di domenica Francesca ha sfoderato sicurezza, intuizione e audacia specie a certi giri di boa, arrivando sempre nelle prime 10 posizioni.

L'altra presenza femminile, Liliana De Negri alla prima uscita di stagione con il Classico "Scignoria" recentissimamente restaurato, dopo un incredibile 4° posto nella prima regata di sabato, forse a causa di "ruggine" per troppa, lunga assenza dalle regate, scende a metà classifica.

"Kamasutra" il Classico di Titti Carmagnani un pochino al di sotto delle sue solite prestazioni.

Bagno fuori stagione per Francesco Gandolfi prontamente recuperato dal gommone di appoggio ma costretto a rinunciare alle due ultime prove.

Comitato di regata presieduto, come di consueto, da Lilia Cuneo.

Ottima l'organizzazione del Circolo Velico di Santa che, per l'occasione ha costruito uno scaletto supplementare per i numerosi dinghisti ospiti e che resterà in uso fino alla conclusione della Bombola d'Oro.

Magliette per tutti i partecipanti e un sacco (letteralmente) pieno di delizie Grondona.

Domenica pomeriggio a conclusione di due belle giornate di regate, tutti presenti all'allegria e ricca premiazione presso la sede del Circolo seguita da grande aspettativa e suspense per i premi a sorteggio generosamente offerti da Tomasoni Top Sail.

A seguire l'immane e gustosissimo buffet di Giò.

(Dragut)

Dinghy a Santa Margherita: Paco Rebaudi manda una cartolina a Paolo Viacava .

Condizioni perfette (nonostante previsioni non molto rassicuranti) per l'undicesima edizione del Trofeo città di Santa Margherita Ligure: trentacinque dinghy, sole e vento sempre regolare (ad esclusione come vedremo dell'ultima bolina della terza prova). Da elogiare l'impeccabile organizzazione del locale Circolo Velico, che ha trovato parcheggi, spazi per lasciare le barche in attesa della Bombola d'oro del prossimo weekend, docce, alaggi, leccornie e Comitato con una perfetta sistemazione del campo di regata.

Condizioni insomma da cartolina, per una regata che è iniziata con una vera sorpresa: si presenta al via un dinghy lilla mai visto prima, timorato da un giovane del tutto sconosciuto alla comunità del dinghy nazionale. Pronti via, ed il dinghy lilla finisce primo, precedendo talenti noti come Aldo Samele, Lorenzo Bacigalupo, Liliana De Negri che fa volare il suo bellissimo dinghy in legno Signoria e Ubaldo Bruni, dominatore della classe in Sicilia. La seconda prova ristabilisce le gerarchie: Paco Rebaudi, velocissimo in questo inizio di stagione, regola Filippo Jannello, Ubaldo Bruni, Gin Gazzolo e Nicola Rainusso. C'è tempo per una terza prova, che si concluderà con una estenuante bolina finale per raccogliere gli ultimi refoli di vento provenzale sotto il monte di Portofino. Qui Aldo Samele dimostra di saperla più lunga di tutti, gioca il jolly sottocosta e vince davanti al grand master Renato Lombardi (una pallottola in queste condizioni), a Ubaldo Bruni che

balza in testa alla classifica, al "mitico" Elio Dondero e a Maurizio Robotti. La notte permette di accedere a internet per scoprire il curriculum del misterioso timoniere del dinghy lilla: E' Andrea Falcicola, un nome di grido tra i Melges.

Il secondo giorno di regate regala ancora sole e vento regolare tra i 4 e i 6 metri. Condizioni ideali per lo show di Paco Rebaudi, che nelle due regate mostra un passo e una visione tattica da applausi. Nella prima regata rimedia a una partenza non perfetta concludendo alle spalle di Filippo Jannello (molto veloce come sempre) e precedendo Gin Gazzolo, Francesco Bertolini e Emilio Carmagnani. Nella regata finale Rebaudi duella a lungo con l'ottimo Emilio Carmagnani e alla fine lo brucia, frazionandolo tra se e Aldo Samele che - pur velocissimo - dovrà accontentarsi del secondo posto nella classifica finale, che recita Rebaudi, Samele, Brunì (primo dei master), Gazzolo, Jannello, Carmagnani, Bertolini, Bacigalupo, Falcicola e Manzoni davanti agli altri 25. Alla tenacissima Francesca Lodigiani va il premio per la prima delle ragazze.

Dicevamo della cartolina destinata a Paolo Viacava: il testo inizia più o meno così: "Caro Paolo, mancano pochi giorni alla Bombola d'oro che vinci ininterrottamente da millenni..... " (FB)

IL RITORNO DI TOTI.

Finalmente ci siamo! Dopo un 2008 che è stato fetente per cose ben più importanti ma che nemmeno per la vela mi ha dato soddisfazioni (il Bombolino con mare e vento proibitivi per uno che non saliva in dinghy da 45 anni e non faceva una regata da 16, la Coppa Alberti quasi lo stesso, con una sola prova portata a termine, ovviamente all'ultimo posto, il Campionato Italiano che di vento o ce n'era troppo la mattina e troppo poco il pomeriggio) finalmente ci siamo - Santa Margherita, cielo terso, mare calmo e vento leggero, il "mio" Golfo ed il "mio" tempo quindi, il Toti sistemato perfettamente da Lino Turconi (l'ho messo in acqua quindici giorni fa e va tutto bene, di acqua non ne entra quasi più, altro che le cascate dell'anno scorso, che prendevo le partenze con l'acqua già sopra i paglioli) dai che vediamo come andiamo.

Prima partenza con la linea che un po' favorisce chi parte sulla barca giuria, dove si ammassano quasi tutti; lascio correre e vado a cercare la boa. Davanti a me c'è Renato (Lombardi), se lo fa anche lui vuol dire che proprio una bestia grossa non è, ed infatti quando viro per andare a cercare il solito bordo in terra del Tigullio ne ho dietro un bel po'. Però sembra che, contrariamente al solito, l'aria sia più distesa fuori ed il bordo in terra non paghi, quindi viro e vado fuori; chi è il legno che deve puggiare per darmi acqua? Pinuccio (Viacava)? Sono davanti a Pinuccio? Non è possibile! Sarà partito male, capita anche ai migliori, tra due bordi non lo vedo più, però averlo avuto dietro anche per poco è un piacere insperato.

A proposito, dove sono gli altri legni? Tay (De Negri) è avanti avanti, non riesco a vedere Titti (Carmagnani), sarà più avanti ancora; arrivare davanti a lui e ad Umberto Giolli, amici di vela da quasi cinquant'anni sarebbe una grande gioia, ma per adesso devo stare con i piedi per terra, per ora basta arrivare, a battere qualcuno ci potrò pensare tra un bel po'.

A proposito, dov'è Umberto? Davanti non lo vedo, guardo dietro ed è proprio lì, e Titti è un po' dietro a lui! Ma allora sto camminando! Che bello!

Altro bordo in terra, e poi ancora in fuori con le mura a dritta, ed ecco Pinuccio che poggia ancora, ed è ancora dietro, non mi sembra che abbia guadagnato neanche un metro, è sempre più bello. Vado a virare verso terra e tutto il bello va in malora, con un orrido crac la barra mi si trancia all'uscita dal timone. Porca miseria, cosa faccio adesso? Riesco a dirigere la barca con le mani sulla testa della pala, così evito almeno il rimorchio per tornare a terra? Neanche per idea; cosa c'è a bordo, che possa infilare nella pala, per avere un minimo di controllo? Be', innanzi tutto devo spingere fuori il troncone che è rimasto dentro, e lo faccio da poppavia, con l'impugnatura della barra; se la barra entra da poppa verso prua deve entrare anche dall'altra parte, ed infatti è così. La barra è troppo elastica, il controllo è approssimativo, devo stare attento perché dove è avvenuta la rottura ci sono schegge e punte che possono far male, ma per tornare in porto basta, tanto a questo punto gli altri saranno già tutti in boa, va bene anche così. Tornare in porto? E perché? Non ho sempre pensato, e anche detto a chi aveva la pazienza di starmi a sentire, cioè in pratica Mietta ed Umberto, che per adesso basta arrivare? E poi non sono passati tutti, qualcuno indietro c'è ancora, quindi via come si può, cercando di acquisire un po' di manualità e di automatismi.

Va anche meglio di come sperassi, quelli che sono passati sono tanti, però la bolina la finisco senza che mi passino altri, in poppa due o tre mi vanno via ma Umberto e Titti sono ancora ben indietro, va fin troppo bene così. La seconda bolina è lunga e frustrante, c'è un po' più di vento ma io non riesco a stare sul bordo, alle cinghie non se ne parla, perché con la barra invertita lo stick diventa inutilizzabile e le mie braccine corte mi costringono a stare sulla panchetta - cerco di tenere la barca piatta stringendo molto più del giusto, il passo è ridicolo ma almeno faccio un po' meno strada. Non so quanti ne perdo, oramai dietro ne ho pochi, però due sono Umberto e Titti, va ancora bene. In poppa Umberto mi passa e Titti si ingaggia all'interno,

devo dargli acqua in boa. Giriamo tutti e tre insieme ed andiamo a tagliare – ci sarebbe ancora da star fuori per tenere la barca dritta, loro lo fanno e io ovviamente no, sono ultimo dei tre e dietro a me ce n'è rimasto uno solo, ma quanto meno la scommessa fatta con Mietta di non finire ultimo almeno una delle prove (accolta da lei con una gran risata, nessuno sa dare fiducia quanto una moglie!) è vinta.

Decido immediatamente di prendere la partenza anche della seconda regata, è presto e oggi ne faranno due, certamente non tre perché poi questo vento muore, anche se la prima bolina sarà una tragedia è sempre un po' di esperienza guadagnata. Partire bene o male non fa differenza e quindi parto malissimo, sulla barca giuria a decine di metri dagli altri, e sono ultimo dall'inizio alla fine, però faccio un bel po' di esperienza con il saltapicco, che nel 1960 non avevo e che mi fa ancora qualche scherzo (anche se non so ancora che razza di scherzo mi farà più avanti), con la deriva nelle andature portanti e con le strambate, anche se in queste condizioni le farebbe senza problemi anche un bambino in età prescolare.

Taglio il traguardo e mi rendo conto che `sti disgraziati della giuria neanche ci pensano a "call it a day", come dicono gli americani (e forse anche gli inglesi ma George Cockshott a parte li amo molto meno), stanno organizzando la partenza della terza regata! Cosa fare? Il vento sta calando, come avrebbero dovuto sapere anche quelli della giuria, secondo me la regata non finisce ma potrebbero anche ridurla ad un solo giro, adesso va bene anche stare sulla panchetta, io la faccio Basta partire sulla barca giuria, torno a farlo in boa ed anche questa volta come nella prima parto libero e lanciato, così quando viro per andare in terra ne ho dietro più o meno la metà, Tay compresa (come mai? Nella prima l'avevo vista andare fortissimo, nella seconda non so perché gli altri li ho visti molto poco).

Il vento continua a diminuire, il passo del *Toti* in queste condizioni è molto meno eccitante (colpa sua o mia? Sua, ovviamente!), mi passano in molti ma poi, nella poppa, il vento rinfresca nuovamente e ci riporta addosso a quelli davanti. La gara non viene dichiarata conclusa alla boa di poppa (come a mio più che sommessimo avviso sarebbe stato opportuno) e piano piano ci piantiamo tutti. Convinto che l'aria, se fosse ripresa, sarebbe arrivata da Paraggi, per fare diverso da quelli vicini a me tiro il bordo in fuori, così quando l'aria arriva proprio da Paraggi sono l'ultimo a prenderla ed arrivo al traguardo, messo al termine del lato di bolina perché la regata è stata finalmente accorciata, ultimo e con un bel distacco. Però mi sono divertito, il *Toti* va che è una bellezza, almeno quando la brezza è degna del nome (è sempre stato un peso massimo, Bruno Maccianti aveva letto male le regole di stazza - era al suo primo dinghy - ed aveva preso i 135 chili del peso minimo della barca attrezzata come relativi allo scafo nudo), ed anche il mio fisico mi ha sorprendentemente sorpreso, non lamento le stanchezze ed i dolori che avevo messo in preventivo. Domani è un altro giorno, anche se come Rossella O'Hara sono leggermente sovrappeso, rimetto in uso l'orrida barra dell'anno scorso - quella originale l'ho rotta nel 1963, esattamente come mi è successo oggi, ero tornato a riva a remi e quella era stata l'ultima volta che avevo usato il dinghy - con il suo stick mal dimensionato e mal posizionato che si incastrava ovunque, per il *Bombolino* Turconi avrà tempo di costruirmene una in massello che regga meglio di quelle in compensato che aveva fatto per Umberto Giolli e per me, rottesi tutte e due al primo sforzo serio.

La sera si chiude con un'ottima cena alla Casa del Mare di Santa Margherita, nella sala dove ho assistito a non so più quante premiazioni di regate e dove ho ricevuto il mio primo ed il mio ultimo premio e che mi fa chiedere ancora una volta a chi c'è come mai lo Yacht Club Tigullio sia svanito nel nulla - ancora una volta nessuno sa dirmi il perché. Non è facile cucinare così bene per così tante persone, saremo stati una settantina, eppure tutto è stato eccellente.

La mattina dopo tempo, mare e vento sono ancora perfetti; la linea di partenza viene spostata un po' più verso Portofino e dopo una mezz'oretta di attesa per lasciare che il vento si stabilisse viene data la partenza della prima delle due prove residue. Parto in boa ma questa volta sono in tanti a fare la stessa scelta; io sono in anticipo ma con una botta di c..... fortuna si crea un buco, sicché riesco a strambare ed a prendere una partenza mure a sinistra per me più che buona.

Bisogna andare subito fuori, alle cinghie, ma con una barra che non flette e soprattutto con lo stick usabile (anche se fetente) la vita è completamente diversa rispetto alla seconda regata di ieri. Tutto bene, faccio due virate, le posizioni sembrano stabilizzate, sono sugli stessi bordi di Pinuccio che è un po' più avanti ed un po' sottovento, mi sembra che non ci siano differenze di velocità tra il Ce II ed il Toti, e ne sono proprio felice. Sono mure a dritta, decido di virare per non trovarmi poi ad arrivare in boa con mure a sinistra ed ecco che il maledetto saltapicco non me lo fa passare sulle altre mura; do un ulteriore tirone e finalmente passa, però mi sono distratto, lo stick mi si è incastrato sotto la panchetta ed il bordo arriva a sfiorare l'acqua - basta un balzo sopravvento e riprendo il controllo della situazione! Basterebbe certamente se riuscissi a farlo come avevo pensato, ma la proverbiale agilità da gatta di marmo per la quale sono stato così

preso in giro quaranta e più anni fa non è certo sparita con l'invecchiamento, anzi, così finisco per scivolare sottovento e gravare con i miei novanta chili (vestiti compresi) un lato già eccessivamente sbandato. Scuffia, la prima della mia vita a non essere provocata volontariamente o comunque non coscientemente rischiate.

Poco prima della partenza avevo sentito un po' freddo e mi ero messo il salvagente; il *Toti* si è fermato a 90°, da brava barca in legno, così le sono girato intorno ed ho trovato la deriva (bloccata dalla ritenuta e ben fissata dei fermi, grazie Paco Rebaudi) esattamente dove doveva essere. Mi ci sono attaccato, ed ecco una delle poche situazione in cui i chili di troppo servono a qualcosa, il dinghy si raddrizza in un nanosecondo. Felice per l'esito rapido ed indolore di quella che ritenevo la parte più difficile del raddrizzamento passo a quella conclusiva, risalire in barca, e scopro che è molto meno facile di quel che pensavo. Mentre sono al quinto o sesto tentativo inutile passa Titti e mi dice di farlo da poppa, che è più facile; mi sposto dietro lo specchio e mi sembra che il consiglio sia stato pessimo, perché mi alzo ancora meno di quanto non facessi di fianco, a centro barca. Titti fa ancora in tempo ad urlarmi che il punto buono è sì verso poppa, ma di fianco, non dietro come stavo cercando di fare io – non mi da dell'abelinato ma l'ha certamente pensato, e con tutte le ragioni.

Sono in debito d'ossigeno, sto cercando di riprendere una respirazione normale quando arriva il gommone dell'assistenza, dotato di un'eccellente scaletta dalla quale risalgo con balzi da felino (mica vero ma ogni tanto suonarsi la cornetta da soli fa bene). Dal gommone uno dei soccorritori aziona la pompa di sentina (grazie Enrico Corsi) ma ad ogni onda dei maledetti motoscafi (tanti, troppi, anche perché nessuno ha ritenuto o di stare alla larga da un barchino palesemente in difficoltà o di ridurre per un attimo i motori, ma sono finezze che quelli dei motoscafi nemmeno capiscono) dalla cassa della deriva entra tanta acqua quanta la pompa ne ha mandata fuori, così non appena ho ripreso fiato vado a bordo e comincio a dare di secchio, ed il livello scende in fretta. Come arriva ai paglioli ringrazio quelli dell'assistenza e faccio prua per il porto di Santa Margherita, dove, messo in ordine e sciacquato benissimo il *Toti*, resto ad aspettare gli altri ed a dare una mano.

Conclusioni? Alla fine sono emersi i bravi: Paco primo, Samele secondo e Bruni terzo e primo dei Master; seguiti a poca distanza di punti da Gin Gazzolo e Filippo Jannello. Piacevole ed eccellente l'esordio sul dinghy di Andrea Falciola, che il sabato mattina girava chiedendo consigli (li ha chiesti anche a me!) e poi, con una barca in affitto, ha subito messo lì un primo; per il *Bombolino* ha altri impegni ma ha assicurato che tornerà sul dinghy non appena i suoi impegni professionali lo consentiranno. Tra le ragazze Francesca Lodigiani ha prevalso su Tay, che dopo l'ottimo quarto della prima regata non è più riuscita a ripetersi allo stesso livello, mentre Renato Lombardi ha vinto tra i Supermaster (con un eccellente 2° posto nella terza prova, quella delle ariette, da vera volpe del Golfo) e Pinuccio Viacava il migliore tra i legni.

Io? Divertito come un matto, e nonostante la collezione di ultimi posti ed il ritiro contento di una prestazione migliore di quanto mi sarei aspettato; certo, anche se sono consapevole che c'è, che ci deve essere, un muscolo del mio corpo che in questo momento non mi fa male per quanto continui a fare autodiagnosi non riesco a trovarlo, ma è ginnastica propedeutica al *Bombolino* di questo fine settimana, dove più ancora che per non finire più in acqua mi batterò per un arrivo da terz'ultimo - sarebbe in assoluto la mia migliore performance con il dinghy! (*Francesco Gandolfi*)

PROSSIMAMENTE

Portofino, 22/24 maggio XIII TROFEO BOMBOLA D'ORO

Regata Nazionale valevole per la Coppa Italia 2009 - 3° prova Campionato Ligure 2009

Il tradizionale ed atteso appuntamento annuale con il *Bombolino* monopolizza, come al solito, l'intero week end per cui non ci sono in calendario altre regate in concomitanza di questo evento.

Si raccomanda ai partecipanti di fare giungere in redazione per la pubblicazione su Dinghy News i propri commenti sulla manifestazione.

NEWS FLASH

La Classe Dinghy perde un altro Campione Italiano.

E' giunta la notizia che è mancato Giuseppe Zucchinetti, olimpionico ad Acapulco (1968 classe 5.50 S.I.) e campione italiano Dinghy 12' nel 1960 ad Alassio su Guaglione (I-1155). E' stato anche valente Ufficiale di

Regata nonché Presidente del Circolo Nautico al Mare di Alassio per i cui colori ha svolto tutta la sua lunga attività sportiva.



AGEVOLAZIONI TRASFERTA PALERMO IN OCCASIONE DEL CAMPIONATO ITALIANO 2009 (23/28 giugno)

Attendiamo da GNV tutti i dettagli sulle condizioni speciali scontate per i concorrenti.

Comunque la tariffa "merci" cioè il solo carrello senza macchina sarà scontata del 30% (con una misura convenzionale della lunghezza del carrello - su cui viene computata la tariffa - di mt. 4,5). Per la tariffa passeggeri (macchina, carrello, cabine, biglietti ecc..) sconto 20%. Ciò da tutti i porti d'imbarco: Genova, Livorno, Civitavecchia, Palermo.

DINGHY FOR SALE

- Colombo (legno) 1985 stazzato (ITA-1703), attrezzato per regata, ottimo stato per cessata attività vendesi. Telef. 0041919431842
- Lillia (legno) 1963 stazzato (ITA-1374), attrezzato per regata, iscritto all'8° Trofeo Dinghy Classico 2009. Visibile a Napoli. Telef. 338.65.96.009
- Archetti (legno) 1992 stazzato (ITA-1853), ottimo stato, attrezzato per regata, poco usato. Visibile a Napoli. Telef. 335.41.53.20
- Patrone (legno) 1964 stazzato (ITA-2130), ottimo stato, attrezzato per regata,. Visibile a Salerno Telef. 335.632.65.51
- Mostes - Faggeto Lario (legno) 1960 stazzato (ITA-1151) inattivo da restaurare. Telef. 333.93.59.138

SEZIONE CLASSICI *La Sezione Dinghy 12' Classico è un'istituzione dell'AICD creata con lo scopo di valorizzare e documentare gli scafi di legno, di conservare quelli vecchi, d'incoraggiare le nuove costruzioni secondo i piani originari e di organizzare l'attività agonistica; inoltre, cura e gestisce per la parte culturale il "Registro Italiano Dinghy 12' Classico" e per la parte agonistica il "Trofeo Nazionale Dinghy Classico". Al Dinghy Classico è affidato il compito di rappresentare l'Italia nel processo d'internazionalizzazione in corso con le Flotte Europee. Per seguire l'attività e le iniziative della Sezione Classici gli interessati possono visitare il sito www.dinghyclassico.it e chiede l'invio del notiziario on-line "IL CLINKER" trasmesso di norma per e-mail ai oli armatori degli scafi di legno*

È stato inviato a tutti gli armatori di scafi di legno e a quanti ne hanno fatto richiesta il numero 3 di "IL CLINKER". È possibile prenderne visione anche cliccando su www.dinghyclassico.it

RACCONTI

Il mio Dinghy... cavallino di razza.

Allora avevo vent'anni, tanta forza e tanta incoscienza. Divoravo i libri di Jack London, di Moitessier, di De Foe, di Kipling e di molti altri scrittori che comunque scrivevano di mare e d'avventura.

I miei sogni erano pieni dei colori dei mari del sud, e di quegli atolli dalle spiagge bianche sperduti nel grande oceano pacifico, nelle cui acque di "laguna blu" nuotavano quei mille e mille pesci colorati. Luoghi che conoscevo solo indirettamente tramite i reportage di qualche rivista naturalistica e in particolare per aver visto, al cinema, tutti i famosi documentari di Folco

Quilici. Tant'è che sentivo forte il richiamo all'avventura...anzi, l'avventura era dentro di me. Dovete sapere che qualche anno prima, mio padre aveva comprato (usato) un dinghy 12 piedi portante il numero velico I-818. Lo scafo, di struttura assai robusta, era totalmente in mogano e con una prua leggermente più arrotondata rispetto agli altri dinghy. Forse era per questa peculiarità, che nonostante il mio entusiasmo, e con modestia, la mia perizia, e nonostante conoscessi molto bene il lago di Como, poichè sin dalla mia prima infanzia vi trascorrevi, ospite dei miei nonni, parte delle vacanze estive. Ebbene,

malgrado tutto ciò, dicevo, mai ero riuscito almeno a piazzarmi nelle regate che la si tenevano. Tuttavia, il difetto intrinseco, che rallentava particolarmente la bolina del mio dinghy, si sarebbe rivelato un vero pregio quando in seguito ebbi a usarlo sulla costiera ligure.

Al mare, il dinghy, dava il meglio di sé. Io lo usavo con ogni tempo. Anzi, più il tempo era cattivo e più mi divertivo. In pratica, il "difetto" migliorava di non poco la galleggiabilità della prua permettendole di balzare sempre fuori delle onde, anche se queste erano molto alte e frangenti.

Che tempi quei tempi! Ricordo, per esempio, che a Levanto, ove avevo trascorso una vacanza estiva, ero solito togliere tutto il pagliolato e ogni altra cosa che si sarebbe persa in un'eventuale "scuffiata", per affrontare meglio le due o tre inevitabili mareggiate estive. Gli spruzzi, le onde, le raffiche sferzanti che ti buttano giù fino al limite, e l'adrenalina che ti scorre nelle vene, mentre stai pensando: ora scuffio, ora scuffio, non posso farcela...ma invece proprio all'ultimo, graziato forse anche dalla sorte, ce la fai e la scampi. E gongoli dalla soddisfazione. E sei in cima al mondo. Che emozioni impagabili quelle.. Ah, il sapore del mare: ancora lo sento nelle narici, fragrante e fresco mentre sulla pelle avverto ancora quel lieve pizzicore del sale che va seccandosi al sole dopo gli spruzzi. Già, quei ricordi, tanto vivi ancora ora mentre scrivo, quasi come di ieri. A ripensarci però, non saprei dire, se tali ricordi sono ancora tanto incisi nella mia mente per via dell'adrenalina metabolizzata nel mio corpo in quelle spericolate uscite in mare o solo per il fatto di essere ricordi propri della giovinezza. Periodo che credo sia indelebile nella memoria di ciascuno di noi. Non so.

Ma torniamo al mio amato dinghy, cavallino di razza, che cavalcava le onde di prua o in scivolata in tutta tranquillità, trasmettendomi sempre la sensazione di essere in sicurezza e pertanto di poter osare oltre e di più. La grande superficie della pala del timone favoriva manovre immediate atte a correggere immediatamente le varie andature e permetteva inoltre di dispormi rapidamente con " prua al vento" quando la raffica era veramente insostenibile. Del resto il dinghy non era forse nato nei mari del nord come barca di salvataggio? Non prendetela come una vanteria, ma col mio dinghy, beh, non scuffiai mai. Ad ogni modo queste erano soltanto le avventure giornaliere delle vacanze estive, quasi un banco di prova per il progetto che covavo dentro di me da tempo: volevo fare la traversata verso la Corsica partendo da Recco, via per 180° puntando dritto alla Giraglia. Più di 90 miglia nautiche ovvero oltre 180 km di traversata. Uauh....

La decisione storica era presa e per l'agosto di quell'anno, di 45 anni or'sono sarei salpato.

In vista dell'impresa era stata mia cura provvedere a una buona manutenzione del dinghy comprensiva della totale riverniciatura dello scafo con tre mani di vernice, sia all'esterno, sia all'interno. Purtroppo il dinghy, ad esclusione dei mesi estivi, stazionava per il resto dell'anno in un box a Milano rimanendo quindi totalmente in secco. Essendo poi, lo scafo ormai vecchiotto e per via di qualche crepa formatesi nel tempo, il dinghy, aveva sempre infiltrazioni d'acqua che diminuivano solo dopo averlo lasciato, come d'uso, completamente affondato per almeno 24 ore nelle acque del lago. Per cercare di stagnarlo, in alternativa alla necessaria immersione, lo avevo quindi annaffiato per ripetuti giorni con la manichetta dell'acqua che avevo nel box.

Come dotazione per il viaggio mi procuravo (comprandola da un cartolaio "pensa te") una piccola bussola da pochi soldi da abbinare come bussola di rispetto ad un'altra da polso "waterprof" che avevo già. Compravo la carta nautica della zona e basta. Niente giubbetto di salvataggio o razzi o altra dotazione di sicurezza. In caso d'emergenza, nella mia temerarietà, confidavo in un paio di pinne e un materassino pneumatico, in funzione di zattera di salvataggio, e sulla mia, di allora, capacità di nuoto. A bordo, portavo con me anche un piccolo motore fuoribordo 3 cavalli "Seagull", una tendina canadese, il "sacco-a-pelo", un fornello da campo, varie attrezzature per cucinare (compresa una padella in alluminio con manico in ebanite rivelatasi poi essenziale), una tanica d'acqua di 20 litri più 10 litri di miscela e un po' di cibo. Avevo anche una torcia elettrica e una piccola radiolina Sony che mi avrebbe tenuto compagnia informandomi anche del meteo. In effetti, prevedevo, una volta raggiunta la Corsica, di procedere poi verso Saint Florent continuando poi fino ad approdare sulla favolosa spiaggia di "Le desert des agreates" raggiungibile allora soltanto via mare. La, avrei piantato la tendina per trascorrere una ventina di giorni di vacanza come su di un atollo del pacifico. Partivo da solo, ma a Saint Florent avevo appuntamento con un'amica che mi avrebbe raggiunto due giorni dopo la mia partenza (tramite traghetto) per condividere con me l'avventurosa vacanza di quell'estate.

Partito da Milano, in compagnia di mio fratello Paolo, che avrebbe riportato indietro l'auto e il carrello, eccomi quindi sulla battigia di Recco intento a varare il dinghy e "stivarvi" (si fa per dire he, he) tutte le mie cose. Ebbene confesso che in quel momento la mia preoccupazione principale non era il timore della traversata, bensì che qualche vigile curioso venisse a chiedermi che intenzioni avessi, vedendomi fare la spola tra l'auto e il dinghy per caricare viveri, acqua, miscela ecc. Del resto, sapevo bene che ad imbarcazioni tanto piccole non era permesso di

allontanarsi più di poche miglia dalla costa. Nella consapevolezza quindi, di infrangere le norme nautiche, avevo una paura folle che qualche imbarcazione in navigazione, incrociandomi, avvertisse la polizia portuale di una barchetta alla deriva fuori costa. La conseguenza inevitabile sarebbe stato di venire fermato da qualche guardacoste, che avrebbe posto ingloriosamente fine alla mia impresa aggravandomi anche dello strascico di sanzioni.

Con tali timori nella mente avevo preso il largo e veleggiavo, in una bellissima giornata dei primi d'agosto, con un venticello leggero e al traverso lungo la costa che da Recco porta a punta Chiappa godendomi il "primo mare" e il "primo sole". Era così bello!

Raggiunta la punta Chiappa, volgevo poi decisamente la prua verso il mare aperto. Con questa manovra decisiva davo un taglio netto alla tranquillità del sottocosta e affrontavo il "vero mare". Aggiungendo con un po' di enfasi, se me lo permettete, anche "l'ignoto". Il momento fu importante e non potei evitare di sentirmi scorrere il solito fiotto di adrenalina nelle vene. Allora a voce alta esclamai: il dado è tratto! Chi lo disse? Ah! Sì, tutti lo sanno: Cesare. Vabbè, pensai io, se lo disse lui che doveva attraversare solo un rigagnolo come il Rubicone, perché non posso dirlo anch'io che mi appresto ad una ben più ampia traversata?

Alto là! Vi prevengo subito: lo so da me, sono patetico e chiedo perdono. Con questa sciocca ironia cercavo solo di esorcizzare i miei timori nel prendere l'alto mare. In effetti alle mie spalle vedevo allontanarsi sempre più il promontorio di punta Chiappa, che a poco a poco perdeva le sue linee di contorno specifiche per uniformarsi alla tonalità di colore verdeazzurro del resto della costa. Il sopraggiungere della sera spegneva poi tutti i colori, lasciando solo la demarcazione grigio scuro del mare, in contrapposizione a quella ormai quasi nera della costa in lontananza. Più tardi, a notte, vedrò solo il bagliore del faro intermittente posto sulla sommità del promontorio stesso a segnare il punto da dove avevo lasciato la costa per il mare aperto.

Ormai gran parte delle preoccupazioni che mi assillavano riguardo al timore di guardacoste o altre imbarcazioni che potevano dare allarme, alla vista del mio piccolo dinghy che prendeva il largo, erano scomparse. In effetti, durante la mia traversata, e sulla mia rotta, non avrei incontrato proprio nessuno. Ma visto che ho menzionato la rotta, voglio precisare che le mie bussoline sembravano funzionare abbastanza bene, le tenevo d'occhio continuamente cercando di confrontarle una con l'altra nell'intento di diminuire il rischio di imprecisione di lettura. Se avessi avuto un errore maggiore di 5 o 6 gradi, io la Corsica non l'avrei incocciata di certo. D'altro

canto la mia rotta era veramente facile: bastava andare a sud, ovvero 180 gradi bussola precisi.

Per la verità, conoscevo bene la teoria del funzionamento di una bussola, compreso quanto riguardasse l'errore bussola o la declinazione magnetica della zona interessata, ma certamente le mie bussole non avevano subito alcun test né tanto meno le famose verifiche dette "giro bussola". Volenti o nolenti, così stavano le cose. Comunque, quella era la prima volta nella mia vita che usavo una bussola, per seguire sul campo, una rotta prestabilita, e questo fatto accresceva di molto l'emozione dell'avventura in corso. Mi sentivo un esploratore...che so? Magellano? Voi che dite? He! He!

Intanto la notte era sopraggiunta e le stelle erano vive e luccicanti in cielo, la notte come il giorno trascorso, era perfetta. L'orsa maggiore, perfettamente delineata in cielo nella sua geometria, m'indicava facilmente all'individuazione della polare evitandomi di cercarla nell'altra costellazione: l'orsa minore, al momento ancora poco visibile. Dunque la polare era là, non si poteva sbagliare: il nord era dietro di me, il sud, proprio davanti alla mia prua. Le mie bussole facevano il loro dovere.

Auto-esaltandomi esclamai: Alla via così! Capitano. Buona rotta per una buona notte. Esclamazione che mi usciva a voce alta, e con baldanza, dalla bocca, ma che dicevo più che altro per farmi coraggio nell'imminenza di affrontare quella notte. Ve lo confesso: c'era timore. Anzi, diciamo, c'era paura. Vero è, che il mare era calmo, ma appariva anche tanto scuro e talmente vicino al bordo del dinghy da creare apprensione. La mia velocità non superava verosimilmente i 3 nodi e forse c'era anche qualche corrente di deriva che mi poteva portare fuori rotta. Chissà!? Ogni tanto accendevo la radiolina così, giusto per la compagnia, ma poi la spegnevo quasi subito preferendo alla musica di "Radiomontecarlo" lo sciabordio dell'acqua lungo le fiancate e il mistero della notte sul mare. Fascino magnetico, che non ammetteva distrazioni.

Tutto sembrava quindi procedere per il meglio se non per due inconvenienti assai gravi: il sopraggiungere del sonno e lo "sgottamento" dell'acqua sotto il pagliolato.

Ora, faccio un passo indietro. Vi ricordate che nel mio box annaffiavo il dinghy per stagnarlo alle infiltrazioni d'acqua. Ebbene, tutto inutile, mi ero illuso. Complice il fatto di avere stivato molta roba, il dinghy rimaneva immerso più del normale, favorendo così, per via della pressione maggiore, l'entrata dell'acqua dal fondo non ancora stagnato a dovere. Insomma, faceva acqua da paura. La grossa spugna che usavo per togliere l'acqua non bastava più. Per sgottare con più efficacia ero passato a utilizzare la provvidenziale padella in alluminio già menzionata. In pratica almeno ogni quarto d'ora dovevo applicarmi furiosamente a

sgottare. Non c'era tregua: la notte prima avevo dormito pochissimo pensando alla partenza, poi mi ero svegliato prestissimo e attaccato il dinghy all'automobile avevo percorso l'autostrada sino a Recco, poi la messa in acqua ecc...ecc. In breve, ero decisamente stanco e avevo un sonno pazzesco.

Tuttavia, sapevo che se mi fossi addormentato, sarei sicuramente affondato. Credetemi, non scherzo: il pericolo era reale. Chi conosce i dinghy sa che la scassa della deriva mobile è più bassa rispetto ai bordi ed è aperta per poter permettere l'estrazione della lama di ferro della deriva stessa. Perciò, raggiunto quel livello l'acqua sarebbe poi entrata improvvisamente e copiosamente dalla lunga feritoia della scassa, innescando un veloce naufragio.

Tutta la notte sgottai sino a farmi venire una grossa vescica alla mano destra e per ultimo rompendo il manico in ebanite della mitica padella che, poverina, non aveva retto allo sforzo inconsueto. Quando il manico si ruppe mi misi a ridere e pensai: ci siamo, dalla padella alla brace. Tuttavia a ripensarci oggi, il detto non era pertinente alla situazione vigente poiché intorno a me c'era solo acqua...niente braci. Ma tant'è! La notte, nel frattempo, era passata e albeggiava. Io, nonostante sonno e vesciche, tenevo duro, e alla fine anche l'infiltrazione d'acqua si era attenuata dandomi sollievo. Speranzoso scrutavo l'orizzonte cercando di avvistare la Giraglia (isolotto davanti Capo Corso) ma niente. Niente di niente. Non un segno, non un'imbarcazione, una nave, un traghetto. Accidenti ma ci sono solo io qui?

La giornata si preannunciava bella. Il sole era sorto rapido e maestoso e in pochi minuti era già, alto e fiammeggiante. A mio favore soffiava un venticello portante veramente provvidenziale e io incrociavo le dita nella speranza che tutto procedesse così. Intanto però nella mia testa c'era un accavallarsi di dubbi.- Perché non vedo ancora niente? Posso affidarmi alle mie stime di velocità? Quanta strada ho già percorso realmente? E poi, sono scarrocciato questa notte? E di quanto? Vabbè procedo. (non potevo fare altrimenti e i GPS odierni, di così facile uso, erano ancora talmente lontani nel futuro)

Osservo, ogni tanto, qualche oggetto galleggiante, scorrere lungo la fiancata della mia "nave" nell'intento di indovinare a quale velocità sto andando al fine di stabilire, in funzione del tempo, la distanza percorsa. Guardo anche le mie bussoline, quella comprata dal cartolaio fa veramente ridere. Ma come ho potuto pensare di comprarla e affidarmici? Mistero!

Intanto il sole è giunto ormai allo zenit e picchia forte. Ieri, imprudentemente mi sono preso una mezza scottatura esponendomi senza protezioni ai raggi. Oggi, pago pegno, e sono costretto ad indossare una camicia con colletto alzato per meglio proteggermi.

Mi alzo in piedi per vedere meglio all'orizzonte ma della Corsica sempre niente. Accidenti, ma almeno una nuvoletta a indicarmi la possibilità di terra non potrebbe esserci? Vengo assalito dai timori. Non che avessi paura ma se mi avessero chiesto in quel momento di buttarmi in quest'avventura, così a caldo, avrei sicuramente rifiutato. Ma su con la vita: Capitano, fatti coraggio, non pensarci. Alla via così!

Il tempo, intanto, scorreva veloce e le quattro del pomeriggio erano passate da un pezzo e non vedevo ancora niente e nessuno, neppure qualche delfino era apparso a rincuorarmi un poco. Ero solo, sconcolato, e forse perso.

A quel punto ero veramente preoccupato. Soprattutto preoccupato per via dell'appuntamento che avevo per il giorno appresso. Pensavo: se non mi vedono arrivare in orario temo di scatenare la ricerca in mare del naufrago e sai che casino? Oddio! Spero proprio di no. Madonnina bella, ti prego: fammi arrivare in orario. (magari anche vivo sarebbe stato il caso di aggiungere)

Inesorabilmente si avvicinava la sera. Per fortuna le giornate in quel periodo erano assai lunghe e la visibilità era ottima tant'è che alla fine, da lontano, ma proprio da lontano, la vidi. Terra! Terra! Ma sì, è proprio la Corsica, è proprio la Giraglia. Uauh! Ci siamo. Tiro veramente un grande sospiro di sollievo. Non vorrei fare confronti, ma ora capisco perfettamente cosa abbia provato la vedetta di Capitan Colombo nello scorgere i palmizi di quelle che si credeva essere le Indie. Tuttavia, come ho imparato per l'occasione, parafrasando un poco il noto detto(tra il dire e il fare, ecc.) conio subito anche il mio nuovo detto: per mare, fra lo scorgere terra e raggiungerla, c'è di mezzo proprio il mare. E che mare, aggiungerei a posteriore.

Avvicinandomi, infatti, alla Giraglia il vento da moderato e favorevole che era, mutò quasi improvvisamente in teso e contrario, e le onde, prima piacevolmente portanti, ora cambiate in minacciosi frangenti di prua. Ora il mare ce l'avevo proprio in faccia. A brutto muso direi. Tentavo alcune volte il bordeggiamento cercando di stringere il vento più che mai, ma invano. La vela, molto vecchia, in puro cotone, non era efficiente, e di bolina, come sappiamo, il mio dinghy era deludente. Nonostante la mia caparbia nel cercare di tenere duro, cazzando la scotta della randa a ferro per stringere al meglio il vento, guadagnavo ben poco sopravvento. Era evidente che in quelle condizioni non ce l'avrei mai fatta a portarmi sotto costa. Il vento era più forte e inesorabilmente mi respingeva.

L'unica cosa che mi restava da fare era giocare il mio jolly. Ossia chiedere aiuto al mio amico "Seagull" (vi ricordate?...l'avevo stivato a bordo), ovvero lui, il piccolo, mitico e indistruttibile fuoribordo con avviamento a strappo, che a

descriverlo non basterebbero venti pagine. Detto e fatto!

Non senza una certa difficoltà, fra gli spruzzi del mare montante, e le raffiche di vento, afferro il fuoribordo e lo assicuro saldamente allo specchio di poppa, avvolgo poi prontamente la cordicella attorno al volano motore, che funge anche da magnete, e dopo il classico "cicchetto" do l'energico strattone. Parte al primo colpo (lui parte sempre al primo colpo, non ti tradisce mai). Giusto il tempo di scaldare un poco i muscoli poi il "Seagull", con i suoi tre cavalli di generosa potenza, si dava da fare e, piano-piano, mi traeva d'impaccio permettendomi di rimontare, vincendo sulle onde e sul vento contrari, portandomi sempre di più vicino alla costa, per poi, farmela raggiungere quasi a un tratto. Ha! Scordavo: va da se che la vela l'avevo ammainata.

Non ci credevo, ero veramente giunto, ero proprio la a pochi metri dagli scogli: ce l'avevo fatta.

Li, a Capo Corso, vi sono solo scogli, ma se ci fosse stata una spiaggia, vi giuro, sarei approdato per baciarla. A questo punto voi giustamente penserete: mi sembri troppo romantico, forse hai letto troppi libri di avventura, sei prevedibilmente scontato, cala. Ma vi assicuro di no. Conscio di averla scampata, ero solo riconoscente alla buona stella e a quella Madonnina poc'anzi implorata e, già che c'ero, avrei voluto dare anche una forte stretta di mano all' amico "Seagull". Detto questo, non perdiamo altro tempo e andiamo avanti.

Nonostante la luce fosse ormai calata, per via dell'ormai prossimo tramonto, ancora potevo scorgere i magnifici fondali di quelle acque cristalline e pescose. Fantastico! Fortunatamente i dirupi di Capo Corso mi riparavano, sia dal vento che giungeva ancora a piccole raffiche, sia dal mare che non frangendo più, facilitava lo scivolare veloce del mio dinghino sull'acqua. Il costante borbottio del piccolo motore fuoribordo risultava confortante e rilassante inducendomi particolarmente al sonno. Di fatto, sempre più spesso mi si chiudevano gli occhi: avevo sonno e non ce la facevo più. Fatti i conti, erano ormai più di trentasei ore che ero in ballo, durante le quali, a causa dell'apprensione, lo sgottamento dell'acqua, e la necessità di mantenere la rotta, non mi ero potuto concedere nemmeno un breve pisolino. Ora, visto che era sopraggiunta la sera, potevo tranquillamente fermarmi in qualche caletta e finalmente dormire, ma c'era un problema: tra Capo Corso e Saint Florent ci sono circa 20 miglia e io avevo sempre il famoso appuntamento da rispettare. Se mi fossi fermato, mai avrei potuto trovarmi con una certa sicurezza per le ore 12 al molo di Saint Florent del giorno dopo. Ero in ballo e mi toccava ancora ballare. E allora forza. Mi butto un poco d'acqua di mare in faccia e proseguo. Alla fine dopo quasi un'altra ora e mezza di navigazione, praticamente al buio,

intravedo una spiaggia nerastra, cupa e solitaria: decido di approdarvi. Accidenti! Ma questa non è sabbia, sono sassi, ciottoloni grossi come arance. Pazienza dormirò qua. Sono stremato, ma mi aspetta un ultimo sforzo, debbo alare il dinghy sulla spiaggia che, tra l'altro, in quel luogo risultava essere abbastanza ripida, confrontata a quelle piatte dell'adriatico. In effetti, lo so per esperienza, non è prudente spiaggiare solo per un tratto un'imbarcazione sulla riva. E' necessario portarla totalmente in secco per prevenire che l'alta marea o che qualche onda più alta di altre se la porti via. Alare una barchetta anche di piccola dimensione su una spiaggia non è assolutamente facile. Usare rulli o parabordi a salsiccio è utile, ma per vincere gli attriti ci vuole veramente molta forza. Da soli poi è quasi impossibile riuscirci a meno di essere un Ercole. Io, Ercole non lo ero, ma robusto sì, e avevo un mio metodo preciso, (diciamo a misura del peso del dinghy che è di circa 150 chili a secco) che ora vi descrivo.

Dapprima dunque è necessario alleggerire lo scafo, svuotandolo ovviamente di tutto il carico togliendo anche il pagliolato, che di suo ha un notevole peso, poi afferrandolo per un'estremità, a prua o poppa in alternanza, alzarlo e farlo ruotare facendo perno, di volta in volta, sempre sulla prua o poppa, di circa 90 gradi e quindi poggiarlo. Questa operazione ripetuta per alcune volte, vi permette di guadagnare metri di spiaggia.

Confusi dalla descrizione? Beh, lo sarei anch'io che l'ho scritta, nel rileggerla.

Tagliando corto, vi basti pensare che svolto quest'ultimo faticoso sforzo, finalmente potevo avvolgermi nel sacco a pelo e sdraiarmi alla bell'e meglio accanto alle mie masserizie e al dinghy e quindi abbandonarmi al sonno tanto agognato. Per fortuna tutto era andato bene. Ero sulla terra ferma e dormivo della grossa. Unico neo, mi viene da pensare oggi, erano quei ciottoli grossi e bitorzoluti di quella spiaggia nera che: io li ricordo solo se ci ripenso, ma che le ossa della mia schiena, invece, ricordano continuamente e benissimo (dati i reumatismi). Vabbè mi viene da pensare...ma qualche albergo con piscina non era meglio? Ma le vacanze non potevo farle a Rimini? Ma perché ho sempre queste idee per la testa? Bah! Sa Dio.

L'indomani di buon mattino ricarico tutto a bordo e salpo. Accanto a me, vedo la costa scivolare via veloce mentre i suoi colori cangiano in funzione del sole che via-via si fa più alto e luminoso. Che spettacolo, ho scoperto "Il nuovo mondo".

Non ho tempo per la vela, uso il motore, è essenziale che io arrivi per tempo. Anche se ormai, sono certo che non mancherò all'appuntamento, e infatti, arriverò al porto con un paio d'ore d'anticipo. Meglio così! Puntuale si presenterà, come programmato, anche l'amica

con la quale proseguirò lungo la costa occidentale della Corsica per circa 8 miglia sino a giungere alle spiagge sognate. Su quella spiaggia assolata, piantavo sotto un piccolo pino mediterraneo, la mia piccola tenda canadese e vi trascorrevo il resto della mia vacanza. La spiaggia, lunga circa 1 km, era di sabbia bianchissima e fine, con i raggi del sole di mezzogiorno risultava persino accecante. I colori celesti e blu, del cielo e del mare, erano indefinibili tanto belli nelle loro infinite sfumature. Sul bagnasciuga poi, si trovavano una miriade di conchiglie bianche, con la madreperla luccicante al sole e in mezzo a queste, in contrasto, anche qualche frammento di corallo rosso e rosa. La spiaggia incredibilmente pulita, ospitava solamente la mia tendina e quella di certi simpatici francesi di Marsiglia, giunti con un bel motoscafo che imprudentemente lasciavano ancorato ad una ventina di metri dalla riva. Troppo, troppo vicino alla riva. Infatti, di lì a pochi giorni, ebbe purtroppo in sorte di affondare per via di un po'di mare alzatosi nella notte, e soprattutto a causa dei cavalloni che vicino alla riva, è noto, si increspano e si innalzano più ripidi

che mai. Ma come dicevo, sulla spiaggia nessun altro, una totale libertà. Il paragone a novello Robison è quasi scontato: pensate che per rifornirmi d'acqua dolce, dovevo recarmi (ogni due o tre giorni) con la mia tanica da 20 litri sino a Saint Florent, impiegando circa 4 ore di navigazione a motore fra andata e ritorno. Ma, il disturbo, era niente paragonato al piacere di nuotare nudo nelle acque color azzurro-lilla del mare lungo quella meravigliosa spiaggia, e dormire nella tendina sotto al piccolo pino a così pochi metri della battigia. Credetemi, ancora oggi sono convinto, che nessun "resort" da cinque stelle e passa avrebbe mai potuto offrirmi di meglio.

Ho finito, non vado oltre nel mio racconto. Troppa è l'emozione che mi ha preso nel ricordare quei momenti e non potrei aggiungere un rigo per descrivere meglio quella spiaggia, magica e selvaggia, che è stata la "laguna blu" dei miei vent'anni.

Alberto